

**CARI COMPAGNI E COMPAGNE
DELL' ALTRA SPONDA!
DIBATTITO NEL MOVIMENTO:
IMPRESA SOCIALE, SOGGETTI E FORME DEL CONFLITTO**

Angelo Zaccaria

Una premessa sui motivi per cui può valere ancora la pena di occuparsi di impresa sociale e terzo settore. Su questi temi più che su altri, a causa delle loro implicazioni, del momento e del clima particolare nel quale sono venuti alla ribalta, si è avviata una discussione che ha rapidamente toccato una serie di nodi cruciali, relativi a quali sono oggi i compiti e le possibilità di una soggettività che pretende di mettere in discussione lo stato di cose presente. E' questo il terreno che interessa di più.

Ormai quasi due anni sono trascorsi dalla formulazione del progetto del convegno di Arezzo, presentato con un titolo un po' oscuro, "**Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore**", ma in realtà dedicato alle possibili relazioni tra Centri Sociali, Terzo Settore e No Profit. L'idea del convegno era stata partorita da alcune amministrazioni comunali "progressiste", ma era stata coordinata nei fatti dal consorzio di ricerca AASTER di Milano diretto da Aldo Bonomi, ed era incentrata sulla proposta fatta ai Centri Sociali di assumere fino in fondo il modello, che già in parte incarnerebbero, dell'impresa sociale no profit operante nel cosiddetto terzo settore.

Basti qui ricordare che per terzo settore si intende quello che incorporerebbe sia i principi di utilità ed interesse collettivo che dovrebbero caratterizzare il settore dell'economia pubblica o statale, sia i principi di produttività ed efficienza che caratterizzano l'economia privata. Questo settore comprenderebbe in Italia un vasto assortimento di fondazioni, cooperative sociali, radiotelevisioni "comunitarie", associazioni culturali e ricreative, organizzazioni che erogano servizi sanitari o educativi, ospedali gestiti da enti religiosi o fondazioni, gruppi ambientalisti, centri per il commercio equo e solidale, università private. Tutti o quasi questi organismi o **imprese sociali**, dovrebbero essere contraddistinti dal fatto di rientrare in un criterio molto vasto di utilità sociale, di reinvestire tutti gli utili nell'attività dell'organizzazione, di usufruire di fondi ed agevolazioni pubbliche, di impiegare vaste quote di personale volontario o retribuito al di sotto dei livelli di mercato¹

Alla fine il convegno di Arezzo non fu fatto, ma la sola proposta funzionò da sasso gettato nello stagno di un dibattito privo di entusiasmi e slanci travolgenti, fornendo l'occasione per la definizione di pronunciamenti pro e contro l'ipotesi che lo sosteneva, di

¹Luca Nutarelli: **Fuorimercato**, pagg. 30-40, Ed. Laboratorio Politico, Napoli 1996.

arroccamenti, di differenziazioni strategiche e tattiche. Questo articolo esprime una delle posizioni che hanno giudicato criticamente l'impianto del mancato convegno.

Se c'è comunque una cosa positiva che quel dibattito ha prodotto, è la accresciuta consapevolezza di quelli che sono i nodi essenziali con i quali ognuno si deve oggi confrontare: quali sono i reali termini e la reale natura della "trasformazione epocale" in corso nelle società avanzate nell'età della globalizzazione; quali sono le soggettività collettive che questa trasformazione riproduce o produce; quali sono le possibili forme o strategie di liberazione dallo sfruttamento, che queste soggettività possono darsi. Non è quindi casuale che il dibattito che si è sviluppato nel movimento partendo dal tema del no profit e dell'impresa sociale, è alla fine approdato su questi nodi, e forse su questi nodi si è un po' arenato. Altrettanto non è casuale che intorno ed a lato del dibattito sul no profit, si sia approfondito un processo di divaricazione e di costituzione di differenti posizioni, che ormai tende a riprodursi anche su altre tematiche, dal lavoro al Chiapas, alla repressione ed al carcere, sino al rapporto con le istituzioni.

Prima di fare una sintetica rassegna di questo dibattito, cerchiamo di delineare il quadro "storico" nel quale la polemica si è inserita e sviluppata.

1. Le premesse della contesa: lo spartiacque degli anni '80.

Il codazzo di polemiche sulla proposta del convegno di Arezzo era tutto sommato inevitabile, se consideriamo quello che è accaduto dalla fine degli anni '80 in poi. Tralasciamo il quadro internazionale, che ovviamente costituisce uno sfondo determinante, e limitiamoci alla situazione italiana.

Nel corso del decennio precedente a questo, alcuni fattori avevano relativamente contenuto le divisioni fra le differenti tendenze ed anime che si ritenevano in qualche modo eredi dei movimenti degli anni '60 e '70. L'area militante più politicizzata sopravvissuta e transitata attraverso il riflusso e la **grande repressione**, era piuttosto ridotta e si sentiva accomunata dal difficile ruolo storico di mantenere viva in questo paese una tendenza antagonista ed anticapitalistica, che in tutti i modi si tentava di cancellare. Questo presunto ruolo storico si nutriva della speranza che presto o tardi, seppure in forma nuova ed originale, si sarebbe sviluppato un nuovo ciclo diffuso di mobilitazione sociale e politica in qualche modo paragonabile a quelli degli anni '60 e '70. Una speranza a sua volta nutrita, nel corso degli anni '80 sino ai primi anni '90, da vari eventi: il movimento dell'85 e quello antinucleare; lo sviluppo dell'autorganizzazione nei luoghi di lavoro a partire dall'esperienza dei Cobas della scuola; la crescita dei centri sociali; il movimento della Pantera nel '90; l'autunno dei bulloni operai contro il sindacato nel 1992. Il ruolo storico e la speranza di cui sopra, davano la percezione di una certa possibile continuità con i cicli di movimento precedenti, continuità la quale alimentava a sua volta il senso di una identità comune e condivisa.

Man mano che ci si addentra negli anni '90, ci si rende invece sempre più conto che gli anni '80, "gli anni del cinismo, dell'opportunismo e della paura"² sono stati veramente uno spartiacque, che hanno scavato in profondità nel tessuto economico-sociale ed in quello politico e culturale. Ci si rende conto che **gli anni '70 sono veramente finiti**, che nuovi movimenti radicali di massa paragonabili a quelli di allora non appaiono all'orizzonte, e che quindi atteggiamenti di tipo reducistico, nostalgico, attendistico, testimoniale o resistenziale, non hanno prospettiva. Ci si rende conto che con questa **modernità neoliberista**, per quanto non sempre gradevole, occorre confrontarsi per ciò che essa

²Nanni Balestrini e Primo Moroni: **L'Orda d'oro**, pag. 387, Ed. SugarCo, Milano 1988.

è, direttamente e senza troppi filtri, e che i riferimenti al glorioso passato sono fondamentali, utili e interessanti, ma per nulla risolutivi. Intendiamoci, quando si dice che gli anni '70 sono veramente finiti, non si intende dire altro che si sono consumati fino in fondo i frutti della sconfitta di quei movimenti, fra i quali è da annoverare un perdurante stato di riduzione, disorientamento e confusione della soggettività politica, stato di disorientamento nel quale atteggiamenti di tipo attendistico sono spesso quasi imposti dalle condizioni oggettive e dai rapporti di forza. Si tratta di una sconfitta come altre che ha vissuto il movimento operaio, pensiamo alla caduta della Comune di Parigi od al '22 italiano. Una sconfitta, quindi, che determina una fase più o meno lunga di riflusso, che muta le condizioni ed i soggetti dello scontro, ma che non muta i paradigmi fondamentali della lotta di classe o del conflitto fra capitale e lavoro, conflitto che, non a caso, dopo sconfitte di tale portata ha sempre trovato modi e tempi per riemergere in forme più o meno originali ed imprevedibili. Pertanto, il fatto che un mutamento di fase ci sia stato e vada riconosciuto, non legittima assolutamente chi tale mutamento lo assolutizza o lo distorce, in funzione del sostegno alle proprie scelte politiche ed ideologiche. Mi riferisco esattamente a certe teorizzazioni sul cosiddetto "post-fordismo", a loro volta poste alla base delle ipotesi di uso antagonista dello strumento dell'impresa sociale, che in questo articolo mi propongo di mettere in discussione.

Tornando a noi, già nel 1991 la Guerra del Golfo aveva offerto un sinistro e preoccupante assaggio della capacità di distruzione, nonché di controllo, orientamento e manipolazione di massa raggiunta dal capitale a livello globale. Gli anni del Vietnam sembravano lontanissimi.

Nel frattempo le modificazioni del tessuto produttivo e sociale avviate sin dalla metà degli anni '70, si erano approfondite sempre più, all'insegna della globalizzazione dell'economia, nonché della frammentazione, flessibilizzazione e precarizzazione della forza lavoro, e quindi del suo sostanziale controllo e disciplinamento. Il quadro politico ereditato dal dopoguerra si frantumava sull'onda della caduta del muro e di "Tangentopoli", ma sulle macerie di esso si sviluppava una nuova destra politica e sociale forte ed aggressiva, ancorché divisa al proprio interno, che fra l'altro nel 1994 vince pure le elezioni politiche.

Milano è la città che rappresenta in modo emblematico e problematico lo scenario che ci consegna il nuovo decennio. Qui la repressione, il riflusso e l'eroina avevano fatto praticamente tabula rasa della generazione politica precedente. Qui le trasformazioni del tessuto sociale e produttivo sono state più laceranti e innovative. Qui era stata la culla del craxismo e dello *yuppismo all'italiana*, da qui parte Tangentopoli e qui nasce il nuovo partito-azienda berlusconiano. Qui la Lega Nord conquista le luci della ribalta e vince le importanti elezioni comunali già nel 1993, fra l'altro sbandierando un programma nel quale primeggia la dichiarata intenzione di spazzare via ogni espressione di antagonismo o di semplice devianza sociale. In un clima del genere non è casuale che proprio da Milano parta una campagna di criminalizzazione, controllo e contenimento verso l'area antagonista, ed in particolare i centri sociali, campagna scandita da sgomberi, blitz, arresti, migliaia di denunce, decine di processi e di condanne.

Sul nostro versante invece, non emergono soggetti collettivi forti in grado di stare stabilmente ed in modo incisivo dentro la transizione in atto. Non che manchi il conflitto, anzi; esso però è disperso, sfaccettato e scollegato. Di conseguenza le sue espressioni organizzate oscillano fra la specificità settoriale che si dipana lungo un ampio ventaglio di percorsi e progetti monotematici, concreti ma parziali, e l'inseguimento dell'obiettivo della sintesi e della ricomposizione attraverso campagne o parole d'ordine unificanti ma un po' astratte, come la riduzione d'orario o il salario sociale. Queste parole d'ordine re-

stano infatti alla perenne ricerca di gambe forti su cui marciare, di strumenti e forme di materiale articolazione nella pratica politica e sociale. Ovviamente, alla radice di questa perenne ricerca non ci sono tanto o soltanto i limiti soggettivi del ceto politico degli anni '80, quanto, ancora una volta, la sconfitta e quindi la scomposizione del soggetto collettivo che aveva animato il ciclo di movimenti precedente.

La Pantera rifluisce, riportandoci alla conflittualità endemica, localistica e discontinua che l'aveva preceduta. L'autunno dei bulloni finisce. L'autorganizzazione nei luoghi di lavoro cresce, e si afferma come una delle espressioni più significative dell'opposizione politica e sociale in Italia. Permangono però alcuni limiti. Essa resta frammentata; si divide sui modelli organizzativi e nelle risposte da dare agli attacchi cui viene sottoposta, in particolare sui terreni della rappresentanza e dell'agibilità sindacale; non riesce a raggiungere la massa critica per affermarsi a livello sociale come alternativa credibile ai sindacati ufficiali; non riesce a penetrare in tutto il settore in espansione del lavoro precario, flessibile ed autonomo etero-diretto, eccettuate alcune esperienze importanti nel settore del precariato dei servizi e del pubblico impiego. In ultima analisi, resta tuttora da definire con precisione anche che cosa ognuno intende per autorganizzazione.

La mancata emergenza di forme significative di azione e di soggettività collettiva delle nuove figure produttive "post-fordiste", risalta ancora di più perchè contrasta con il riferimento martellante, ripetitivo ma alla fine un po' inconcludente, di cui queste figure sono state oggetto all'interno del nostro dibattito "teorico" di questi anni.

I centri sociali autogestiti (CSA) crescono anch'essi, diventando la più grossa e visibile espressione politica di massa dell'area antagonista a livello giovanile, ma in un contesto generale connotato dai limiti sopra descritti, vanno incontro ad una crisi di identità. Essi sono combattuti fra l'aspirazione ad essere uno degli importanti crocevia e motori del conflitto contro le logiche dell'oppressione e dello sfruttamento, e la realtà di essere molto più frequentemente luoghi di socializzazione (cosa comunque non secondaria), erogatori di servizi ricreativi e culturali, produttori di iniziative politiche o di controinformazione significative ma spesso estemporanee; la realtà di vivere i momenti di massimo slancio, unità e massificazione soprattutto se non soltanto quando giocano in difesa, ossia quando viene minacciata la loro sopravvivenza materiale. In ultima analisi si profila il rischio che invece di essere i luoghi di formazione di identità e pratiche collettive dei nuovi soggetti precari, autonomi e flessibili, prodotti dal cosiddetto "post-fordismo", i CSA diventino uno dei contenitori di questi soggetti, uno specchio del loro spaesamento, della scissione che essi vivono fra tempo "libero" e tempo di lavoro, e quindi uno specchio della mancanza o della inadeguatezza di identità e pratiche collettive.

A chi fa notare questi limiti, si contrappone sovente una visione dei CSA quali portatori di un modo di intendere l'agire politico <<come forma complessa, luogo di intersezione tra insiemi culturali, sociali e strettamente politici">, dove si afferma "il carattere inscindibile di cultura, politica, socialità, desiderio"³. Resta il problema che sempre più spesso nei CSA, la complessità delle forme dell'agire invece che crescere si riduce; infatti la funzione contro-culturale o aggregativa tende ad acquistare spazio e preminenza, rispetto ad una dimensione più strettamente conflittuale o rivendicativa protesa verso l'esterno. Si profila una situazione nella quale l'erogazione di servizi materiali ed "immateriali", in origine intesa come strumentale all'azione politica, diventa il perno principale su cui ruota tutto, e nella quale l'azione politica "tradizionale" diventa il contorno più o meno occasionale. Basti pensare alla sostanziale assenza dei CSA da un terreno di lotta importante come quello del lavoro e del reddito, ed alla scarsa presenza su altri

³AA.VV., *Centri sociali: geografie del desiderio*, pagg. 90 e 97, Ed. Shake, Milano 1996

temi come salute, ambiente, razzismo, casa, etc.. Ovviamente non avrebbe molto senso attribuire una situazione del genere, che va inquadrata in una generale crisi di prospettiva del movimento, esclusivamente alle scelte scellerate dei collettivi di gestione.

D'altronde è proprio in questa crisi e in questo vuoto che si innesta la *querelle* su terzo settore ed impresa sociale. Infatti per alcuni dei promotori del convegno di Arezzo, esso è proprio una possibile risposta alla crisi, un possibile antidoto alla graduale trasformazione dei CSA in semplici erogatori di servizi. Antidoto paradossale perchè si propone di rimediare ad un limite (la trasformazione dei CSA in erogatori di servizi), che poi di fatto esalta, valorizza ed approfondisce. Il fatto che la proposta e la successiva polemica investano ed attraversino proprio e soprattutto l'area dei CSA, ha comunque ragioni ancora più profonde.

Qualcuno ha detto che la polemica sul convegno di Arezzo <<tocca un nodo fondamentale della questione antagonista [...]: se la politica **contro** -quella di schieramento, posizionamento, conflittualità- debba cedere il passo alla politica **per** -quella che costruisce lo spazio di una cooperazione sociale alternativa-"⁴. Si tratta di un nodo che ha attraversato dalle sue origini l'intera storia del movimento operaio contemporaneo. Le radici della politica "per" sono addirittura pre (o anti) marxiane: pensiamo alla nascita del socialismo "cooperativo" in Francia ed Inghilterra nella prima metà del secolo scorso, all'influenza di pensatori come Owen, Fourier, Buchez, Proudhon. Scrive Cole nella sua **Storia del pensiero socialista**: <<In generale, prima del 1850 -e anzi, per qualche tempo anche dopo- due sole erano le vie possibili per avanzare verso il socialismo come alternativa al regime sociale esistente: una era la rivoluzione violenta, l'altra l'azione cooperativa volontaria e autonoma rispetto allo stato>>. Nel nostro secolo invece pensiamo alle esperienze di autogestione e di mutualismo, ispirate all'anarco-comunismo ed all'anarco-sindacalismo.

Nella politica "contro" si può invece far rientrare gran parte della tradizione e dei filoni del marxismo rivoluzionario. E' pur vero che anche in questa tradizione ci sono state le mutue operaie e le case del popolo, però erano degli strumenti, e la sintesi la garantiva sempre il partito.

La schematizzazione bipolare qui sopra riproposta non va quindi intesa in senso totalizzante. Fra le due tendenze fondamentali non esiste una contrapposizione assoluta ed inevitabile, e una può o deve variamente prevedere ed includere l'altra. La costruzione di forme di cooperazione, autogoverno e contropotere dal basso, infatti, è stata parte integrante di esperienze rivoluzionarie importanti, come i consigli operai in Germania, nel primo dopoguerra, o le collettivizzazioni in Spagna, durante la guerra civile, anche se eravamo su dei piani ben diversi dall'odierno dibattito nel movimento, sull'impresa sociale. Resta comunque il fatto che è sulla prevalenza dell'una o dell'altra tendenza, o su come esse vengono sviluppate o coniugate, che spesso si determina la costituzione di culture, opzioni e strategie politiche differenti. La dialettica fra una concezione della politica come organizzazione, schieramento e contrapposizione conflittuale in vista del cambiamento generale della società, ed una concezione della politica come costituzione qui ed ora di forme alternative e comunitarie di vita e di cooperazione sociale, si riproduce anche nel dopoguerra, durante tutti gli anni '60 e '70.

⁴Stefano Cappello: **Il silenzio dei centri sociali**, in "Collegamenti Wobbly", N. 2-3 Nuova Serie, pag. 105, Ed. BFS, Pisa 1996.

Da una parte negli anni '60 abbiamo i movimenti e le controculture *beat* ed *hippy*, che dopo il '68 entreranno in contrasto con le componenti più politicizzate del movimento studentesco ed operaio; nella seconda metà degli anni '70 abbiamo la critica dei modelli politici verticali rappresentati dai gruppi e da molte organizzazioni extraparlamentari, e la ricerca di nuove forme politiche più orizzontali e direttamente legate all'identità, ai bisogni ed alla vita quotidiana dell'individuo; in questo quadro possono essere inseriti per alcuni versi il movimento femminista e per altri quello del '77⁵. Dall'altra parte abbiamo invece lo sviluppo (e la fine) di una miriade di organizzazioni grandi e piccole, radicate nei più disparati settori sociali, di massa o elitarie, clandestine-armate e non, che si richiamano ai vari filoni della tradizione rivoluzionaria anarchica e marxista, ortodossa ed anti-ortodossa, accentratrice o consiliarista, o anche ai movimenti guerriglieri e di liberazione del terzo mondo. Il modo di stare nel mondo di questa miriade di organizzazioni, pur con le dovute eccezioni e fra mille contraddizioni, non era nella sua globalità meno complesso, critico, creativo, politicamente, culturalmente ed esistenzialmente ricco, di quello dei fautori della politica "per". Nè questo modo di stare nel mondo può essere schiacciato sulla sola variante leninista o sul modello della "presa del Palazzo d'Inverno". In quel periodo c'era, infatti, un soggetto collettivo di massa che, praticando il conflitto, favoriva lo sviluppo di una pluralità di percorsi e posizioni, e teneva insieme creatività e rivoluzione.

Tutte queste differenti tendenze che abbiamo sommariamente diviso in due settori, precipitano proprio nella seconda metà degli anni '70, ed in particolare precipitano nel movimento del '77. Questo è infatti l'anno dello scontro fra lo stato del compromesso storico e il movimento, ed anche dentro il movimento fra le sue stesse diverse anime interne. Gli esiti di quello scontro di venti anni fa, sono noti: repressione e riflusso del movimento, ingresso di molti suoi militanti nelle organizzazioni combattenti clandestine, escalation delle attività di queste ultime e loro successiva crisi nei primi anni '80.

Dalla chiusura di quel conflitto la politica "contro", molto influente soprattutto nel corso degli anni '70, esce ridimensionata e duramente provata, mentre invece la politica "per" appare a settori della nuova generazione che si affaccia sulla scena dei plumbei anni '80, come l'unica praticabile o dotata di senso; l'unica alternativa fra sconfitta dei movimenti e democrazia blindata ad ovest, e grigiore autoritario del socialismo reale ad est. In questo contesto si colloca la crescita dei nuovi movimenti e delle controculture giovanili di ispirazione punk o libertaria.

Tentiamo di specificare ulteriormente la portata del radicale mutamento di fase, verificatosi nel passaggio dagli anni '70 agli anni '80.

Nonostante l'estremo pluralismo politico e culturale che li caratterizzò, nel corso di tutti gli anni '70 restò forte il richiamo ai vari filoni della tradizione rivoluzionaria e militante del XIX e XX secolo. Questo richiamo non si traduceva nel fatto che la soggettività politica organizzata produceva essa stessa il conflitto contro il capitale e lo stato, ma bensì essa tentava in tutti i modi di stimolarlo, organizzarlo ed orientarlo, a partire dalla estesa conflittualità sociale che in quegli anni si manifestava spontaneamente.

Negli anni '70 quindi il richiamo alla tradizione rivoluzionaria era alimentato da un clima di generale radicalizzazione e mobilitazione sociale, nonché da un contesto storico internazionale più favorevole, e si esprimeva in un ventaglio articolato e complesso di forme di partecipazione ed azione politica e sociale, conflittuale e diffusa, che andavano dalle forme più dure di lotta nei posti di lavoro, alle occupazioni di scuole ed università, alle autoriduzioni, alle ronde contro il lavoro nero, sino all'ingresso di migliaia di mili-

⁵Nanni Balestrini e Primo Moroni: **Op. cit.**.

tanti nelle organizzazioni extraparlamentari locali e nazionali, nei collettivi politici territoriali o nei gruppi combattenti.

La cosa più importante, che caratterizza il clima culturale e politico degli anni '70 distinguendolo da quello del decennio successivo, è che negli anni '70 il grosso dei militanti che facevano politica e partecipavano in vari modi al conflitto, nei movimenti e nelle organizzazioni di massa oppure nei gruppi clandestini, riteneva di farlo in vista ed in funzione di una trasformazione radicale e rivoluzionaria dell'intera società. Questo spiega la maggiore influenza che allora avevano le organizzazioni politiche che, pur con posizioni svariatissime, si proponevano finalità generali, mentre oggi assistiamo ad una proliferazione di percorsi legati a terreni, soggetti, modelli ed ambiti specifici di intervento settoriale, magari mediati dall'offerta di servizi, come se questi terreni costituissero l'unico spazio agibile ed efficacemente praticabile. Questa tendenza si è accentuata nel corso degli anni '90 anche rispetto agli stessi anni '80, dove almeno il modello del collettivo politico resisteva ancora.

In ogni caso, la posizione che intende i processi di liberazione prevalentemente come pratica di separazione, di costituzione, di costruzione **qui ed ora** di spazi di cooperazione sociale e produttiva alternativa o antagonista, finché in Italia dura l'onda lunga dei movimenti degli anni '70, resterà complessivamente circoscritta, nonostante essa facesse anche parte del patrimonio teorico e politico di alcuni filoni dell'autonomia. Larga parte di questo travaglio storico e di queste diverse culture politiche, verranno travasate nell'esperienza dei CSA degli anni '80, i quali hanno quindi inscritto nel loro codice genetico il fatto di contenere posizioni e tendenze diverse quando non contraddittorie.

Entrambe le due componenti o tendenze, definite schematicamente **per** e **contro** e confluite durante gli anni '80 nei CSA, erano quindi profondamente figlie degli anni '70, e soprattutto erano figlie della sconfitta di quei movimenti e di quelle organizzazioni (comprese quelle armate) e del duro colpo che tale sconfitta aveva oggettivamente inferto ad un modello di trasformazione della società fondato sulla rottura rivoluzionaria della macchina statale, e di tutto l'ordinamento economico e sociale. Pertanto nei CSA degli anni '80, conviveva sia un elemento di innovazione (l'uso della dimensione complessa della socialità), sia uno di residualità e continuità (l'eredità degli anni '70). L'elemento della continuità, veniva vissuto più come dato di fatto oggettivo dalle componenti "controculturali" maggiormente legate alla politica "per", fisiologicamente più propense al pragmatismo ed orientate verso il presente; veniva invece vissuto come lascito, patrimonio di memoria e rappresentazione fondativa dell'identità, dalle componenti più legate alla politica "contro". Su questo punto piuttosto importante tornerò fra breve.

Da questa confluenza di differenti filoni, ne consegue che il modello organizzativo del centro sociale, che diviene così influente verso la fine degli anni '80, a differenza del modello "sede di organizzazione politica" o "collettivo territoriale", era anche funzionalmente, oggettivamente e fisicamente più predisposto ad ospitare al proprio interno, accanto a forme di intervento ed organizzazione politica **tradizionali**, anche forme comunitarie ed alternative di aggregazione, di socializzazione e comunicazione, o di cooperazione sociale e produttiva. Forse si è trattato del modello che, anche in questo caso, appariva dare realisticamente più possibilità di sopravvivenza e di agibilità, nell'epoca della tanto strombazzata fine delle appartenenze tradizionali, delle **grandi utopie** e delle **grandi narrazioni**, l'epoca del **qui ed ora**.

La presenza sin dalle origini di diverse anime, una delle quali propensa alla sperimentazione di forme di cooperazione e di vita comunitaria, rappresenta uno dei fattori più importanti che favoriranno la spaccatura che nel 1995 si verifica nei CSA sui temi del no profit e dell'impresa sociale. A questo si deve aggiungere la già sopra citata crisi di

identità, dovuta alla difficoltà a proporsi come luogo di ricomposizione e di lotta, nella situazione di perdurante assenza di movimenti radicali di massa e di *exploit* delle destre che segue all'“autunno dei bulloni” del '92, situazione che dava l'impressione che gli anni '70 fossero veramente “finiti”. Ma questa spaccatura sarebbe stata meno estesa e trasversale se non si fosse aggiunto il terzo fattore concomitante, che colpisce una parte dei CSA e rende più profonda la crisi di identità: con la percezione della “fine” degli anni '70, arriva anche la fine della rappresentazione che di essi ci si era costruita, e che costituiva un elemento fondativo dell'identità. Ma se questo è accaduto è dovuto anche al fatto che si trattava di una rappresentazione spesso distorta, dove degli anni '70 erano stati colti, enfatizzati ed estremizzati alcuni aspetti o atteggiamenti, come l'anti-istituzionalità o l'azione diretta, e non erano stati colti adeguatamente e soprattutto praticati altri, come la capacità di coniugare criticamente e creativamente radicalità dei contenuti e delle forme di lotta, col radicamento sociale. Si trattava quindi di un'eredità e di una rappresentazione fragili, che non facevano bene i conti né col mitizzato passato né col difficile presente, e che quindi rendevano fragile anche l'identità che su esse si fondava. Questa incapacità di fare i conti con l'eredità degli anni '70 è condensata nella frettolosa conversione, operata recentemente da alcuni, dalla loro enfattizzazione e mitizzazione alla dichiarazione della loro presunta “irripetibilità”. Non a caso, usciti dal tunnel degli anni '80 e scoperto che subito dopo inizia quello degli anni '90, questa identità legata alla rappresentazione degli anni '70, per alcuni viene meno.

Il venir meno di questa identità lascia libera la scena all'unico altro pilastro forte su cui si reggono i CSA, che proprio a cavallo del passaggio fra anni '80 e anni '90 crescono in numero e visibilità: la socialità, e la produzione di funzioni e servizi che con la socialità hanno a che fare. In questo contesto si incuneano lo smantellamento del *Welfare* e le proposte dell'AASTER, che probabilmente se fatte un po' di anni prima sarebbero state ignorate.

Le prime avvisaglie di questa tendenza alla modificazione e differenziazione di percorsi all'interno del settore antagonista, si erano già avute qualche anno prima della proposta del convegno di Arezzo, con l'esaurimento del percorso del Coordinamento Nazionale Antinucleare ed Antimperialista, nel quale si era raccolto un settore rilevante dell'area militante degli anni '80, e con la spaccatura o lo scioglimento dei collettivi politici di alcune grandi città. Altre avvisaglie si erano avute con le discussioni romane sulla trattativa col comune per il riconoscimento degli spazi occupati.

Alla base di questa nuova fase di differenziazione politica, c'è quindi sicuramente la percezione che un intero ciclo storico si sia definitivamente concluso, quasi che gli anni '70 fossero morti una seconda volta, e nel caso di molti CSA che con essi fosse morta la rappresentazione fittizia che se ne erano fatti; quasi che il contesto complessivo nel quale ci si trova ad operare si sia talmente modificato e ponga problemi di natura tale, da non poter essere efficacemente affrontati se non “osando”, e cioè rivedendo radicalmente impianti teorici ed analitici, nonché strumenti pratici di intervento. Come già accaduto storicamente nel passato, in un periodo di grossi sconvolgimenti ed accelerazioni del quadro politico generale, scandito nel caso specifico anche da crescenti attacchi contro il movimento ed in particolare contro l'area dei Centri Sociali, è quasi fisiologico che ognuno cerchi di adeguarsi, sopravvivere e stare dentro questi mutamenti producendo strategie ed articolazioni tattiche differenti, quando non incompatibili oppure, come nel caso del no profit, discutibili.

Del resto gli sconvolgimenti investono tutta la società, e non solo il circuito dei CSA. Non è casuale che, come si diceva prima, anche il settore dei Cobas e del sindacalismo di base sia investito da un processo di divaricazione politica al proprio interno relati-

vo ai modi di stare dentro la difficile transizione in corso, processo per alcuni versi analogo a quello dei CSA.

Proprio perchè sconvolgimenti e divaricazioni sono così profondi e trasversali, alcuni nodi di fondo, qui solo evocati, come la dicotomia fra “per” e “contro”, fra il “qui ed ora” e la rivoluzione, o fra progetti mirati e strategie globali, potranno essere sciolti solo dal protagonismo di un nuovo soggetto collettivo.

Entriamo ora più nel merito del dibattito sviluppatosi sul convegno di Arezzo e l’impresa sociale, dando sintetica risposta ad alcuni quesiti, e chiedendo scusa a chi questo dibattito se lo è già sciropato in tutte le salse.

2. Quali sono le forze che nel mondo istituzionale spingono per lo sviluppo del terzo settore, e per quali ragioni? quali conseguenze avrebbe questo sviluppo sulle condizioni dei lavoratori, delle lavoratrici e degli utenti?

Si fa prima a dire quali sono le forze che non spingono, cioè quasi nessuno.

E’ ormai noto che a favore della incentivazione dello sviluppo del terzo settore si è formata una cordata trasversalissima di forze e soggetti, ognuno dei quali contraddistinto da proprie motivazioni e prospettive. In realtà come quella romana, perfino Alleanza Nazionale sta tentando di entrare nel settore no profit, costituendo proprie associazioni e cooperative. Sono anche note le ragioni tutt’ altro che disinteressate di questa attrazione fatale verso il terzo settore, e quindi in questa sede basterà ricordarle brevemente.

I padroni (dalla destra negli USA sino alla Confindustria ed alla Fondazione Agnelli) vedono nello sviluppo del terzo settore o “privato sociale”, l’utile contraltare allo smantellamento del *Welfare*, in grado di garantire l’erogazione della quota minima di servizi necessaria alla riproduzione della forza-lavoro ed al mantenimento della pace sociale. L’erogazione avverrebbe però a costi più ridotti, e ciò migliorerebbe le finanze pubbliche e quindi libererebbe risorse da destinare al “sostegno alla competitività delle imprese”, ovvero ai padroni stessi.

I costi più ridotti dei servizi, verrebbero garantiti innanzitutto attraverso il massiccio impiego di personale non retribuito come quello delle associazioni di volontariato, oppure meno tutelato e sotto-pagato come quello impiegato nelle cooperative “sociali”. A tale proposito ricordiamo che il socio-lavoratore di cooperativa, oltre che godere di tutele normative ridotte, di una copertura previdenziale e di salari medi inferiori a quelli dei lavoratori subordinati tradizionali, in caso di licenziamento o altra controversia di lavoro non può rivolgersi alle preture del lavoro, e viene sottoposto alle procedure del tribunale ordinario, che sono più lunghe, onerose e meno favorevoli. Inoltre sul socio lavoratore spesso gravano carichi di lavoro supplementari e non retribuiti, legati alla gestione ed amministrazione della cooperativa, soprattutto se è piccola. Esso è in generale più condizionabile, controllabile e ricattabile, sia all’interno della stessa cooperativa, che presso l’ente o l’azienda appaltante, la quale può sempre chiedere la sostituzione del lavoratore sgradito, o minacciare la rottura del contratto. Il ricorso a cooperative di servizi da parte di enti pubblici, così come da parte di aziende private, rappresenta di fatto un *escamotage* per aggirare la legge che dal 1960 vieta l’intermediazione o appalto di manodopera, in attesa che il governo Prodi introduca anche in Italia il lavoro interinale o in affitto.

I costi stessi vengono minimizzati associando a queste condizioni generali di utilizzo della forza lavoro nel terzo settore, il meccanismo della convenzione o dell’assegnazione di fondi pubblici tramite gara d’appalto, in base alla quale vince l’appalto la cooperativa o l’associazione che propone il prezzo minore. Il prezzo minore molto spesso viene realizzato appunto peggiorando le condizioni di chi lavora e la qualità

del servizio offerto. In questo senso lo smantellamento di tutte le attività socio-assistenziali gestite dalle USL o dai comuni, ed il loro appalto alle cooperative, può essere anche considerato una delle forme di estensione all'amministrazione pubblica di quei processi di decentramento ed esternalizzazione produttiva, e di precarizzazione e flessibilizzazione della forza lavoro, già ampiamente attuati nel settore industriale privato.

Non stupisce quindi che nelle alte sfere dell'imprenditoria nostrana, si guardi al terzo settore come a un modello in grado di offrire validi spunti da applicare nella stessa industria privata, per modernizzare le culture di "management"; ci riferiamo al migliore rapporto che nel terzo settore si realizza fra "impiego di risorse e grado di efficienza", oppure alla maggiore capacità di flessibilizzare, motivare creativamente (e quindi sfruttare) il personale. Infine i padroni vedono nel terzo settore, il quale per definizione ha un'alta capacità di assorbimento di manodopera, seppur precaria o sottoretribuita, un possibile ammortizzatore della disoccupazione dilagante.

Le virtuose ricadute sociali del no profit sono condivise anche negli ambienti cattolici (tradizionalmente e culturalmente legati al terzo settore), ed in quelli della sinistra ufficiale riformista ed ambientalista, oppure da economisti come l'americano Rifkin, seppure con accenti e motivazioni diverse. Parti consistenti del mondo del no profit tendono ormai a costituirsi in vero e proprio gruppo di pressione, come conferma la manifestazione nazionale promossa a Napoli il 5 Ottobre scorso dal Forum del Terzo Settore e da altri gruppi. Le pressioni dei gruppi suddetti sono destinate a non restare inascoltate: già verso la fine della scorsa legislatura fu approvato un disegno di legge governativo il quale prevedeva una serie di agevolazioni, soprattutto nel campo fiscale e patrimoniale, in favore del settore no profit. Questo piano di agevolazioni è stato ampiamente ripreso e ripresentato all'interno della Finanziaria del '97. Sulle incentivazioni al terzo settore esiste ormai una sostanziale unanimità fra i partiti, anche se poi ognuno appoggia le sue cordate di associazioni e cooperative "amiche".

In posizione del tutto anomala c'è il consorzio di ricerca AASTER di Milano. All'interno del progetto del convegno di Arezzo esso ha svolto il ruolo di coordinatore, nonché di intermediario fra promotori istituzionali e centri sociali. Questa posizione privilegiata consente ad AASTER di parlare ai diversi interlocutori dello stesso argomento, il terzo settore e l'economia sociale, ma collegandolo a scopi totalmente opposti. Quando interviene nelle assemblee dei CSA, AASTER parla del terzo settore come spazio per nuove politiche antagoniste, fondate su una socialità che "non si identifica con i meccanismi della competizione e del mercato". Quando parla agli amministratori locali invece, AASTER presenta la connessione fra terzo settore e CSA, come spazio per attuare moderne politiche di recupero e governo del disagio giovanile.

In un documento AASTER del 1995 intitolato "La carta di Arezzo" infatti, si parla proprio del <<disagio>> giovanile come <<potente indicatore e detonatore possibile di una transizione non governata>>. Si parla della municipalità come luogo intermedio di ricomposizione delle esigenze dei soggetti deboli che domandano politiche sociali adeguate, e delle esigenze dei soggetti forti che domandano politiche di sostegno alla competitività. Si parla delle ricadute positive che la produzione di <<beni relazionali>>, incentivata dall'azione amministrativa, avrebbe anche in ambiti differenti, quello economico innanzitutto. Si invita a valorizzare le potenzialità che in questo contesto avrebbe l'esperienza dei CSA, contenendone le <<tentazioni al rinserramento>> (???!?!).

L'ambiguità dell' AASTER si comprende meglio guardando alle premesse da cui esso parte: la società odierna non discriminerebbe più fra classi contrapposte che sostengono diversi sistemi sociali. La società moderna è segregatrice, e la nuova distinzione che essa produce è fra inclusi ed esclusi, fra chi è dentro e chi è fuori. La conseguenza impli-

cita è la seguente: non esistono più società altre da rivendicare. La società è una sola, ed il conflitto si fa non per trasformarla ma per non essere esclusi da essa, per parteciparvi. Ed in fondo quello che propone AASTER ai CSA sul terzo settore è proprio questo: mettersi in campo e confliggere per non essere esclusi dalla spartizione della torta dei finanziamenti. Al conflitto per trasformare, AASTER propone di sostituire il conflitto per partecipare: due cose un po' diverse. In questo quadro tutte le ambivalenze sono possibili.

Da tutto quanto detto sinora si capisce che al di là degli orpelli ideologici, lo sviluppo del terzo settore, perlomeno nelle intenzioni degli attori istituzionali, si dovrebbe perfettamente inserire nelle politiche di ristrutturazione del sistema economico e sociale già in atto da anni, e che vanno in direzione dello smantellamento del *Welfare*, del taglio dei servizi pubblici e dei redditi dei lavoratori, di una crescente precarizzazione e flessibilizzazione del rapporto di lavoro, del contenimento e controllo del disagio sociale.

Infine a conferma dello stretto nesso esistente fra lo sviluppo del terzo settore e delle cooperative da una parte, e la flessibilizzazione e precarizzazione della forza lavoro dall'altra, un'ultima notazione riferita ad una questione già accennata qualche rigo sopra: il lavoro interinale

Come molti sanno all'interno del patto per il lavoro firmato da governo dell'Ulivo, Confindustria e sindacati nel Settembre 1996, c'è anche l'introduzione del lavoro interinale o in affitto, il nuovo caporalato del 2000. A Milano si è costituita una società denominata Obiettivo Lavoro, legata alla Lega delle Cooperative ed alla CGIL, la quale attende il varo definitivo della legge sul lavoro interinale, per entrare nel mercato in qualità di Agenzia di lavoro temporaneo no profit. Per offrire questo servizio alle imprese, Obiettivo Lavoro (che ha fra i suoi soci 45 cooperative operanti in 12 regioni), si avvarrebbe della rete diffusa su tutto il territorio nazionale, costituita dalle strutture aderenti alla Lega delle Cooperative. Il carattere no profit dell'iniziativa, sarebbe garantito dalla dichiarata intenzione di reinvestire i profitti che Obiettivo Lavoro ricaverebbe dall'intermediazione di manodopera, in iniziative di formazione o di inserimento e progetti speciali a favore dei lavoratori. Ricordiamo che molte cooperative aderenti alla Lega, in origine dichiaravano di avere scopi mutualistici e solidaristici, e poi sono diventate grosse imprese capitalistiche a tutti gli effetti. Infine va sottolineato che di recente anche in un documento del Forum Permanente del Terzo Settore, ci si pronuncia a favore di un futuro ruolo delle organizzazioni no profit nel mercato dell'intermediazione di manodopera e del lavoro interinale. Quindi c'è poco da stare allegri.

Come si può vedere l'espansione del terzo settore ha una rilevanza, una trasversalità ed un impatto politico, culturale, economico e sociale allargato, di gran lunga più importante e denso di implicazioni delle polemiche che su questo tema si sono sviluppate nell'ambito ristretto del movimento e dei CSA.

Sul tema specifico del rapporto fra cooperative, CSA e no profit, si ritornerà comunque più avanti.

3. Come mai componenti del movimento e dei centri sociali stanno guardando con attenzione allo sviluppo del terzo settore?

Ciò che accomuna queste posizioni è la convinzione che il terreno della cooperazione sociale, dell'impresa sociale o del no profit, nonostante ed anzi contro le intenzioni del potere, possa essere sottratto alla logica della precarizzazione e dell'auto-sfruttamento, e diventare campo per battaglie politiche e sociali, o per costruire spazi di liberazione dal dominio del mercato.

Alla base di queste convinzioni ci sarebbe la presa d'atto del quadro radicalmente nuovo determinato dalle trasformazioni produttive e sociali degli ultimi due decenni: globalizzazione e mondializzazione dei mercati; crisi dello stato-nazione, applicazione massiccia delle nuove tecnologie informatiche e comunicative; decentramento produttivo; impresa a rete; restringimento dell'area del lavoro subordinato classico; emergenza di forme di lavoro flessibile e autonomo, ma nello stesso tempo cooperativo, creativo, immateriale ed auto-imprenditoriale; consolidarsi di sacche sempre più ampie di precariato e di disoccupazione strutturale. L'impatto politico-sociale di tutte queste trasformazioni renderebbe necessaria la sperimentazione di forme di azione e di rappresentanza collettiva nuove, radicalmente differenti da quelle praticate sinora; quindi differenti dal partito, dall'organizzazione extraparlamentare, dal sindacato di base, ma anche dallo stesso Cobas o collettivo territoriale.

L'impresa sociale sancirebbe appunto l'avvento di questa nuova forma di rappresentanza ed organizzazione degli interessi, basata sulla coniugazione di esperienze collettive di cooperazione sociale e produttiva indipendente, e dell'azione politica conflittuale necessaria per difendere ed allargare queste esperienze. Ci sono posizioni diverse in relazione all'ipotesi che questa azione politica debba costruire vertenze per imporre l'accesso ai fondi pubblici, oppure debba limitarsi ad impedire intromissioni ed invasioni da parte dello stato. L'impresa sociale sancirebbe anche l'esaurimento dello <<spazio per rappresentare da fuori, da sopra, nel quadro statuale, la complessità degli interessi sociali>>, ed aprirebbe <<il campo etico e politico della libera scelta direttamente entro l'agire economico-produttivo>>⁶.

Marco Revelli è colui che trae le conclusioni politiche ed ideologiche più radicali ed esplicite, da questa riflessione su globalizzazione, crisi dello stato-nazione e del compromesso keynesiano fra capitale e forza lavoro su cui esso si fondava, crisi del partito e del sindacato operaio quali forme di rappresentanza che gestivano tale compromesso.

Revelli ritiene che di fronte alle trasformazioni sopra citate vada definitivamente superato un impianto politico, che ha connotato il movimento operaio in tutto il corso di questo secolo, e che ha visto nello stato nazionale il referente ultimo. Referente al quale indirizzare o imprimere istanze di tipo riformista (nella versione socialdemocratica dello stalinismo), oppure da abbattere per sostituirlo con uno al servizio del popolo (nella versione leninista). A questa ottica "statalista" andrebbe sostituita la costruzione qui ed ora, accanto ma nel contempo contro il mercato e le sue leggi, di forme di socialità, di cooperazione e di contropotere fondate sulla solidarietà collettiva e sull'egualitarismo, di zone libere dove ci si sottrae al dominio del valore di scambio e si riafferma il primato <<del sociale sull'economico. Della reciprocità sull'utilità individuale>>⁷. Queste forme di contropotere, e qui riprendendo Alain Bihr entra in ballo il terzo settore, spazierebbero dall'autogestione di servizi sociali alla costruzione dal basso di reti mutualistiche e di imprese alternative, che sperimentino nuovi modelli organizzativi e produttivi, nuovi modi di lavorare per creare beni di utilità collettiva. Tutto ciò dovrebbe sfociare nella <<progressiva costituzione di una vera e propria economia alternativa, che funzioni a margine dell'economia capitalistica dominante pur contestandone l'egemonia>>⁸.

Queste conclusioni vanno ben oltre il tema della costruzione di forme comunitarie e societarie alternative e contigue al mercato. Queste conclusioni vanno ben oltre la dichiarazione di superamento di quelle tradizioni socialdemocratica o leninista, che rappre-

⁶Zapathustra: **Impresa sociale**, in "DeriveApprodi", N. 12/13, pag. 100, Autunno 1996.

⁷Marco Revelli: **Le due destre**, pag. 219, Ed. Bollati Boringhieri, Torino 1996.

⁸Alain Bihr: **Dall' assalto al cielo all' alternativa**, pag. 166, Ed. BFS, Pisa 1995.

senterebbero la variante riformista o rivoluzionaria, della tradizione statalista del movimento operaio. Revelli parla chiaramente della necessità di **congedarsi dal novecento**, nel senso di congedarsi da quell'intera tradizione rivoluzionaria che vedeva nel superamento dello stato e degli ordinamenti sociali ed economici capitalistici, un passaggio strategico ineludibile per liberarsi dallo sfruttamento. Sono probabilmente posizioni come queste che si incrociano con le suggestioni post-rivoluzionarie, presenti nella parte più "radicale" della sinistra ufficiale. Non è quindi un caso che alle posizioni di Revelli guardino sia settori rilevanti del "**Manifesto**" che di Rifondazione Comunista, lo stesso partito che coniuga allegramente le suggestioni post-rivoluzionarie, il congedo dal novecento e la linea del sostegno **strategico** al governo Prodi, del quale il PRC garantisce la sopravvivenza politica e parlamentare.

Accanto a tutte queste ipotesi più "**innovative**", Revelli pone la valorizzazione e ricomposizione delle lotte di resistenza della vecchia composizione di classe, e delle istanze dei nuovi soggetti produttivi frutto del post-fordismo, ricomposizione da costruire anche attraverso una campagna per la radicale e generalizzata riduzione dell'orario di lavoro. Va ricordato che questa tendenza **ecumenica** a proporre un *cocktail*, dove impresa sociale e terzo settore vengono associate ad altre differenti ipotesi, tendenze, filoni, accomuna Revelli a numerosi altri sostenitori di un uso antagonista del modello dell'impresa sociale, fra cui lo stesso Alain Bihl dal quale anche Revelli trae spunto.

In questa ottica vengono quindi proposte frittture miste dove c'è di tutto: l'impresa sociale, l'autogestione dal basso del *Welfare* ed i lavori socialmente utili, ma anche il salario di cittadinanza e la riduzione dell'orario di lavoro, la nuova carta dei diritti del lavoro "post-fordista", il recupero della tradizione del sindacalismo rivoluzionario e la costruzione dei cobas nei luoghi di lavoro più stabile e, perchè no, anche la sacrosanta seppure un po' patetica resistenza della classe operaia tradizionale. Questo approccio può essere un sintomo di una visione laica, complessa e sofisticata. Sono numerosi i compagni che in questo modo vogliono semplicemente affermare che, di fronte alla varietà e complessità dei problemi le vie d'uscita possono essere più di una, e che quindi soluzioni diverse possono essere prospettate senza essere contrapposte l'una all'altra.

Avanzerei il dubbio che la frittura mista possa anche rappresentare una scorciatoia semplicistica, e forse anche troppo comoda, per annacquare il dibattito, aggirare, depotenziare e neutralizzare contraddizioni, critiche e dubbi; camuffare, graduare e diluire scelte controverse che poi, nonostante gli ecumenismi di facciata, privilegiano nei fatti alcune direzioni a scapito di altre.

La versione più recente e blasonata di questa posizione, che tenta ardite sintesi di diversi obiettivi e parole d'ordine, è rappresentata dall'**appello dei 35 intellettuali francesi**, anche in questo caso introdotto e sponsorizzato dal Manifesto, che lo ha pubblicato a fine Ottobre '96 con una presentazione di Revelli: <<I tre punti fondamentali -la riduzione dell'orario di lavoro, l'espansione della sfera dell'economia solidale o di terzo settore e l'istituzione di un reddito di cittadinanza- sono concepiti come parti complementari di un unico, organico, progetto>>. L'ambizioso obiettivo di tale progetto è il superamento della frammentazione della classe indotta dalle trasformazioni produttive, e la ricomposizione di un blocco politico e sociale che comprenda il lavoro dipendente tradizionale, attraverso la parola d'ordine della riduzione d'orario, l'area del non lavoro e del precariato sociale, attraverso la parola d'ordine del reddito di cittadinanza, e l'area dell'associazionismo e del volontariato, grazie al tema del terzo settore. Per fornire all'appello dei 35 gambe politiche su cui marciare in Italia, è stato anche lanciato dal "**Manifesto**" e da altri soggetti, un

incontro nazionale tenutosi a Venezia a metà Novembre. Su questo incontro e su tutte le questioni ad esso collegate tornerò più avanti.

Altri compagni e compagne invece, ispirandosi alle cosiddette teorie del “*general-intellect*” e dell’“*agire comunicativo*”, ci concentrano maggiormente sul fatto che forme autonome di cooperazione sociale sarebbero possibili proprio oggi, perchè la massiccia incorporazione nella produzione capitalistica delle nuove tecnologie informatiche e comunicative, ha prodotto un nuovo soggetto lavorativo più preparato, versatile, flessibile, auto-imprenditoriale, creativo. Un soggetto quindi potenzialmente in grado di mettere queste proprie maggiori capacità al servizio di una forma di cooperazione sociale diversa e sganciata dalle regole del capitale, forma che può intersecare il modello dell’impresa sociale o del no profit.

Un’ altra variante è rappresentata dalla posizione di situazioni del movimento veneto, le quali prospettano una sintesi fra un modello centrato su organizzazione/contrapposizione/conflitto, ed uno centrato su separazione/autogoverno e costituzione di forme di cooperazione produttiva e sociale alternative. La sintesi consiste nell’affermazione della natura irriducibilmente e profondamente anti-istituzionale e conflittuale, del percorso di costituzione di queste forme di cooperazione. In questo contesto vengono anche introdotti riferimenti al tema del no profit, del quale da una parte si denunciano le valenze istituzionali e legalitarie, per poi recuperarne il <<ruolo importante>> all’interno del progetto di costruzione delle suddette esperienze di autogoverno sociale⁹. Quest’ area ha anche aderito alla proposta di incontro a Venezia dello scorso Novembre, e quindi allo spirito dell’appello dei 35 intellettuali francesi.

Altri compagni ancora, soprattutto nelle realtà del centro-sud, partendo da un’ ottica molto più pragmatica e terra terra, ritengono semplicemente che di fronte alla difficoltà ad affrontare il nodo della disoccupazione e del reddito ricorrendo al classico strumento del comitato o della lista di lotta, il terreno dell’impresa sociale o del no profit possa aprire nuovi spazi per costruire battaglie politiche e sociali di massa. Il meccanismo ipotizzato qui diventa quello di promuovere vertenze collettive nei confronti delle amministrazioni erogatrici dei fondi, per imporre riconoscimento e sostegno finanziario pubblico a progetti che coniughino finalità e utilità sociale, con la garanzia di reddito e diritti per chi all’interno di questi progetti ci lavorerà.

4. Perché’ altri settori di movimento hanno criticato la proposta del no profit?

In linea di massima i compagni e le compagne che hanno criticato l’ipotesi del no profit o dell’impresa sociale, hanno individuato in essa la tendenza a depotenziare e compatibilizzare politicamente i Centri Sociali, rafforzando alcune tendenze ed ambiguità già presenti in molti di essi, e trasformandoli in riserve indiane per giovani disagiati o inquieti, oppure in semplici erogatori a basso costo di servizi che in parte già offrono, e che lo stato non ha mai offerto o non vuole offrire più. I centri sociali verrebbero così sottratti al terreno dell’anti-istituzionalità e dell’azione diretta, dell’autorganizzazione e della partecipazione al conflitto nei territori, nelle scuole e nei luoghi di lavoro. A questo si aggiunge la convinzione che i centri sociali avrebbero scarsi margini per intercettare quote rilevanti dei finanziamenti pubblici destinati al terzo settore, a meno di non stravolgere del tutto la propria identità, e quindi agganciarsi a cordate partitiche semi-clientelari, oppure vincere appalti praticando prezzi ancora più bassi delle associazioni e cooperative concor-

⁹ Dal documento: “**Due o tre cose che ancora non ci siamo detti su territorio, fisco ed autogoverno**”, cicl.

renti, diventando così a tutti gli effetti delle agenzie della precarizzazione e dell'auto-sfruttamento della forza lavoro.

Alla base di queste posizioni c'è generalmente anche la convinzione che le logiche del mercato sono talmente coercitive, pervasive, onnipresenti ed invadenti, che è utopia pura credere di ritagliarsi qui ed ora spazi di socialità e di economia liberata o alternativa, sottraendosi così al terreno dell'organizzazione di massa e della contrapposizione allo stato ed al capitale, all'interno di tutti i rapporti e luoghi materiali dove esso esercita il proprio dominio e sfruttamento.

Dentro questo quadro ci sono posizioni più nette, ed altre più dialettiche e sfumate.

Queste ultime posizioni si strutturano intorno ai seguenti punti: la tendenza a favore dello sviluppo nel movimento di forme di impresa sociale, pur essendo complessivamente da rigettare, coglie alcuni problemi reali (la necessità di elaborare nuove forme di azione collettiva in grado di adeguarsi alle trasformazioni produttive ed alla frammentazione delle figure lavorative); il terreno della cooperazione può essere sviluppato per costruire vertenze che procurino reddito a singoli gruppi di compagni e non, o per supportare progetti politici particolari in campo sociale, culturale, comunicativo o artistico; esso però non può assolutamente divenire la risposta generale o principale alla questione del reddito o del lavoro, o addirittura lo strumento per creare ipotetiche zone di socialità e di economia autogestita ed autonoma dalle leggi di mercato; bisogna distinguere fra le posizioni dei sostenitori del no profit ormai incamminati su un terreno di istituzionalizzazione e di compatibilizzazione, che vanno attaccati chiaramente, e posizioni più interlocutorie, ambigue o in evoluzione, con le quali occorre mantenere un confronto anche serrato ma aperto.

Rispondendo ai tre quesiti precedenti, si è cercato di riepilogare i termini essenziali del dibattito che c'è stato. Cerchiamo ora di cavare da tutto questo un bilancio e qualche indicazione.

5. La montagna che partori' il topolino!

Una montagna di parole dette e scritte: ecco l'eredità più cospicua che ci lasciano quasi due anni di discussione su centri sociali, no profit e impresa sociale.

I CSA che avevano espresso interesse o disponibilità verso questo percorso, hanno praticamente ignorato dubbi, riserve e critiche avanzate da più parti. Ciò ha confermato le constatazioni fatte all'inizio: le grosse modificazioni del quadro politico internazionale ed interno di questi anni, non hanno sconquassato solo la DC ed il sistema di partiti che le ruotava intorno da oltre 40 anni. In questo momento il cosiddetto **"movimento dei centri sociali"** altro non è che un arcipelago di soggetti e realtà che procedono in ordine sparso, molte occupate soprattutto nella faticosa gestione del tran-tran quotidiano, altre divise per culture e parrocchie di appartenenza dei collettivi di gestione. Ormai quasi più nessuno si azzarda a convocare assemblee nazionali. Nelle grandi città questo processo di frammentazione è più evidente, tanto che i peraltro blandi tentativi di costruire consulte o coordinamenti sono sistematicamente falliti, e ciò che unisce realmente non va molto oltre la difesa comune dagli sgomberi e dalla repressione. Il dibattito innescatosi intorno al mancato convegno di Arezzo, non ha fatto altro che ratificare ed approfondire questa situazione.

Numerosi CSA di varie dimensioni e localizzazione, interessati ai temi del no profit, stanno azzardando piccoli tentativi e sperimentazioni.

In questo loro percorso essi, per nulla influenzati o frenati dalle altrui perplessità, hanno invece dovuto fare i conti con gli ostacoli materiali che si frappongono sempre a tutti, quando si deve scendere dal cielo delle chiacchiere alla pratica concreta.

Alcuni interrogativi si sono imposti, restando senza risposta.

Dove trovare i soldi? Come fare a costruire rapporti di forza tali da imporre attraverso vertenze politiche collettive, il sostegno finanziario pubblico ai propri progetti? Come fare, qualora il rapporto di forza sia carente, ad evitare di cadere nelle logiche clientelari, di cordata o lobbistiche, negli accordi e nelle alleanze sottobanco con l'assessore o il consigliere di turno? La recente esperienza dei disoccupati e dei corsisti organizzati di Napoli ed Acerra, dimostra che quando le vertenze si fanno sul serio, richiedono anni di impegno e di lotta.

Come fare, in assenza dei finanziamenti pubblici, con poche risorse e senza grosse capacità autoimprenditoriali da spendere, a mettere su nei CSA attività che per reggere economicamente non debbano puntare quasi tutto sul sottopagamento e sulla assenza di tutele di chi materialmente lavora? Come fare a superare quello che un membro degli Assalti Frontali, indica come il principale tratto comune emergente dall'enorme frammentarietà del circuito autogestito: il disastro organizzativo?¹⁰ Come fare a dare senso politico alla costruzione di strutture economiche in una situazione dove, come dice sempre il membro degli Assalti riferendosi ai CSA: <<.....per essere sinceri, la politica, la passione collettiva che trasforma la realtà, è sempre meno presente (anche perchè non si sa bene cosa fare in concreto)>>? Come fare ad evitare che in queste strutture economiche, soprattutto se superano una certa complessità e dimensione, si riproducano divisioni gerarchiche e funzionali di fatto da sempre vigenti anche nei nostri ambiti politici, e mai messe realmente in discussione?

Come fare quindi ad evitare che si riproduca, sull'onda dei vincoli stringenti del mercato, una deleteria stratificazione, speculare a quella dell'impresa capitalistica, fra lavoro intellettuale-direttivo e lavoro manuale ed esecutivo? Fra i compagni "capaci ed esperti", più occupati a coordinare, sovrintendere e decidere, e quelli o quelle occupate so-

¹⁰Militant A (Assalti Frontali): ...**Quel bue che gira sempre intorno**, "DeriveApprodi", N. 12/13, pagg. 105-106.

prattutto a lavorare materialmente? A nessuno sfugge che in un contesto del genere, tale stratificazione avrebbe conseguenze ancora più politicamente devastanti della riproduzione di gerarchie di fatto all'interno di un collettivo o di un CSA.

Visti i troppi nodi irrisolti, l'approdo concreto è stato di basso profilo.

Oltre una cinquantina di CSA, molti dei quali piccoli e poco conosciuti, hanno chiesto di interloquire con la "Carta di Arezzo", che è un ambito seminariale sulle problematiche giovanili messo su dagli stessi promotori istituzionali, giunte comunali et similia, dell'omonimo convegno mancato. Questi seminari dovrebbero sfociare nella produzione di un vero e proprio documento programmatico, chiamato appunto "Carta di Arezzo". Uno degli intenti di questi CSA suppongo sia ottenere riconoscimenti ed accesso ai finanziamenti.

Altri CSA i finanziamenti li hanno già chiesti, sia ad enti amministrativi che al Fondo Sociale Europeo. Tali richieste hanno avuto esiti alterni, e comunque poco noti al grande pubblico. Per alcuni questi finanziamenti dovrebbero supportare la propria trasformazione in centri polifunzionali che spazieranno dalla socialità sino all'offerta di servizi commerciali o alla persona, dalla cultura sino alla gastronomia ed al commercio equo e solidale o all'inserimento lavorativo degli immigrati, anche qui magari tentando di attuare sinergie con qualche giunta comunale o regionale dell'livio. Infine ci sono quelli che si attrezzano a cimentarsi col terzo settore, fondando o gestendo associazioni e cooperative di autoproduzione o di lavoro.

Un discorso a parte va fatto proprio sul rapporto fra cooperative, CSA e no profit.

6. Centri sociali, terzo settore e cooperative: alcuni esempi e qualche preoccupazione.

Nel paragrafo precedente dedicato alle forze istituzionali che sostengono l'incentivazione del settore no profit, è stato dedicato ampio spazio allo stretto rapporto esistente fra sviluppo del terzo settore, ruolo delle cooperative e precarizzazione, flessibilizzazione e sfruttamento della forza lavoro.

Quello delle cooperative, della loro critica o del loro possibile uso per sperimentare forme alternative di cooperazione sociale, non è un tema nuovo nel movimento.

Da tempo immemorabile i compagni e le compagne dell'area antagonista, hanno ferocemente contestato l'esperienza cooperativa "ufficiale", di matrice cattolica o legata all'ex PCI e al sindacato, ma anche le molte cooperative messe su da reduci dei movimenti degli anni '70, che dopo il riflusso si sono riciclati come imprenditori.

Così scrivevano in un breve documento del 1990 alcuni compagni interni all'esperienza cooperativa del centro sociale Leoncavallo di Milano: <<Per noi l'esperienza cooperativa rappresenta, in generale, una delle più evolute forme di auto-sfruttamento costituite nell'economia capitalistica; in più le leggi attraverso le quali si produce e distribuisce socialmente il reddito, il corredo di tecniche disponibili (a ciascuna delle quali corrisponde quantomeno una scelta politica), tendono a ridurre fortemente ed annullare gli aspetti mutualistici e di solidarietà>>.

Questo giudizio si fonda su una serie di dati di fatto, legati alle scarse tutele normative, la retribuzione e le coperture previdenziali, le concrete modalità di organizzazione del lavoro vigenti nelle cooperative. Non è il caso qui di ripetere quanto già detto nell'altro paragrafo.

Tutto ciò non ha impedito che nell'area dei CSA, nel corso degli anni '80 si sviluppasse esperienze cooperative, ovviamente sorrette da progetti politici che miravano a costruire condizioni radicalmente alternative a quelle imposte dal mercato: diversa qualità del lavoro, organizzazione interna più orizzontale e solidaristica, maggiori tutele, livelli

decenti di reddito, produzione di funzioni, merci e servizi socialmente e politicamente funzionali ai progetti di cui sopra.

Se poi accadeva che spesso le cooperative finivano per realizzare condizioni di reddito e di lavoro non molto diverse da quelle vigenti sul mercato, queste cooperative traevano ugualmente senso e legittimazione dall'essere appunto funzionali alle attività ed ai progetti politici del CSA a cui facevano riferimento. Infatti sempre nel documento milanese del 1990 prima citato si afferma: <<Perchè allora costituire esperienze cooperative nei centri sociali e dintorni? La risposta sta nel carattere della nostra esperienza sociale e politica, nei contenuti impressi sui prodotti, dai manifesti alle magliette serigrafate, nella costituzione di strutture tecniche funzionali anche a progetti e percorsi politici.[...] Formare aggregazioni di intelligenze e competenze sottratte all'uso capitalistico, capitalizzandole invece in un percorso sovversivo e antagonistico, è un passaggio che l'esperienza cooperativa dimostra oggi possibile>>.

Negli ultimi tempi alcuni elementi di questo quadro, ereditato dagli anni '80, sono rimasti immutati. Esistono infatti esperienze cooperative dove i carichi di lavoro non sempre commisurati al reddito, sono compensati dall'internità a progetti più o meno forti in campo politico, comunicativo o editoriale. Altri elementi invece sono mutati.

Infatti è accaduto che altre esperienze nate nel contesto generale qui delineato, nell'ambito della parte "commerciale" delle loro attività, quella più indirizzata a procurare reddito ai compagni ed alle compagne, abbiano realizzato accordi per la fornitura stabile e continuativa di servizi ad aziende private. Queste esperienze sono quindi rientrate in quella tipica attività di intermediazione di manodopera svolta da migliaia di cooperative, e molto contigua al famigerato ed aborrito lavoro interinale.

In tale modo queste esperienze si sono trovate giocoforza immerse nei tipici meccanismi ricattatori, ai quali sono costrette a sottostare le cooperative di appalto e chi in esse lavora: appalti a prezzi ribassati, accettazione di condizioni generali di lavoro non ottimali, contraddizioni e tensioni interne alle cooperative nei confronti di singoli compagni lavoratori che attuano comportamenti, come proteste o vertenze giudiziarie nei riguardi delle aziende private appaltanti, che potrebbero risultare sgraditi alle aziende stesse e quindi mettere in pericolo la continuità dell'appalto.

Situazioni come queste alimentano certe preoccupazioni, che poco hanno a che vedere con purismi o ideologie residuali, e molto hanno a che vedere con la materialità dei fatti.

Queste situazioni dimostrano che i meccanismi di condizionamento del mercato sono tuttora ben solidi e cogenti, e che contro di essi si infrangono parte delle belle parole su impresa sociale, cooperazione ed autoimprenditoria, intendendo questi come concetti e strumenti distinti l'uno dall'altro, ma nello stesso tempo connessi e contigui.

Di fronte a questi fatti materiali, c'è di che esprimere preoccupazione pensando a quello che potrà accadere se i CSA si sviluppessero come imprese sociali o entrassero nel terzo settore, nella forma della costituzione di cooperative di servizi che concorreranno a gare d'appalto per la fornitura di prestazioni in campi come quello culturale o socio-assistenziale. Quali garanzie si avrebbero che tali cooperative non cadrebbero nelle logiche dell'appalto a prezzi ribassati, a tutto danno delle condizioni di lavoro interne e della qualità del servizio offerto, logiche ampiamente vigenti in questo (terzo) settore? Quali garanzie si avrebbero che esse alla lunga non riproducano anche meccanismi interni di divisione gerarchica del lavoro? Oggi credo poche.

Un'ultima precisazione: non si intende qui esprimere giudizi aprioristici negativi su talune situazioni di movimento, che stanno promuovendo cooperative di lavoro aperte ai precari ed ai disoccupati, tentando di legare queste esperienze a forme di vertenza con

gli enti locali, nonchè alla fissazione di chiari limiti e discriminanti sulle condizioni di lavoro. Gli interrogativi e le preoccupazioni qui espresse derivano dal fatto che invece in altri casi, peraltro calati in dinamiche di mercato e di fornitura di servizi alle imprese, e non di sostegno a chissà quale vertenza o progetto politico-culturale, questi limiti e discriminanti non sono emersi per nulla.

7. Soggetti e forme del conflitto possibile oggi.

Si tratta delle due questioni nodali, che forse fanno da sfondo a tutto questo dibattito.

Si è già detto sopra che in molti casi all'individuazione dell'impresa sociale o di forme di **autoimprenditoria politica**, come strumenti di organizzazione del conflitto possibile oggi, come nuove forme di rappresentanza degli interessi, corrisponde una certa lettura dei soggetti produttivi tipici del "post-fordismo".

Questi soggetti sarebbero sempre più versatili, flessibili, creativi, comunicativi, cooperativi ed autoimprenditoriali; si identificherebbero in larga parte con il lavoro autonomo eterodiretto o di seconda generazione, o con le nuove condizioni del lavoro dipendente che a sua volta del lavoro autonomo eterodiretto incorporerebbe sempre di più le caratteristiche e le modalità. Date queste premesse, il progetto politico che ne consegue si impenna sull'ipotesi che queste diverse e maggiori capacità autoimprenditoriali e cooperative, vengano sottratte alle logiche del mercato e poste al servizio di forme di organizzazione sociale e produttiva alternativa, che si sviluppino accanto e contro il mercato stesso.

A mio avviso un'analisi dei soggetti produttivi post-fordisti che tenga conto dei dati reali, non può semplificare ed appiattare tutto sulla categoria dell'autoimprenditorialità o del lavoro autonomo di seconda generazione. Occorre operare distinzioni e specificazioni ulteriori.

All'interno del lavoro autonomo eterodiretto convivono livelli di professionalità e di reddito, e modalità di rapporto col mercato molto differenziate. C'è una fascia bassa di prestatori d'opera con pagamento a ritenuta d'acconto, che non hanno nemmeno una identità ed una percezione di sé come lavoratori autonomi, visto che si sentono, giustamente, parte del più vasto mondo in espansione del precariato sociale. C'è una fascia alta molto professionalizzata, che offre in modo realmente autonomo sul mercato delle consulenze i propri saperi e competenze, traendone una certa gratificazione sia sul piano dell'identità professionale e sociale che del reddito, ma che allo stato attuale pensa soprattutto ai propri affari, e non da nessun segnale di essere interessata alla costruzione di **"sfere pubbliche extra-mercantili"**. Infine non da neanche moltissimi segnali la fascia intermedia, che però forse è l'unica che in futuro potrebbe essere interessata alla costruzione di forme collettive specifiche di rappresentanza del lavoro autonomo eterodiretto.

La fascia intermedia infatti è quella dove da una parte esiste una identità ed una percezione di sé in quanto lavoratori autonomi di seconda generazione, distinti dal resto del mondo del lavoro subordinato o del precariato e dal lavoro autonomo tradizionale, e dove dall'altra esiste anche la sensazione di essere penalizzati dalle attuali tendenze del mercato e dalle politiche pubbliche. Essa è quindi portatrice di istanze e bisogni specifici sul terreno delle tutele normative e dei diritti, del fisco, dei rapporti con la committenza o dell'aggiornamento professionale. E' comunque tutto da vedere se questo disagio precipiterà nella costituzione di nuove forme di rappresentanza collettiva, e se si di che segno etico e politico, e soprattutto con quali relazioni con gli altri settori del lavoro sociale complessivo. Ciò che infatti accomuna parti rilevanti di questa fascia intermedia alla fascia

bassa e più in generale al mondo del precariato, è una certa consapevolezza diffusa delle proprie condizioni, unita al non saper bene cosa fare per migliorarle o cambiarle.

E' da vedere quindi se dentro questa fascia intermedia del lavoro autonomo eterodiretto, nel medio periodo nasceranno aggregazioni mutualistiche e solidali con gli altri settori del mondo del lavoro dipendente, del precariato e del non lavoro, oppure nasceranno nuove *lobbies* e corporazioni, o non nascerà nulla. In questo quadro si può osservare che certi passaggi automatici dalla descrizione sociologica della composizione tecnica di classe del lavoro autonomo eterodiretto, alla sua emergenza come soggetto della trasformazione, operati nell'analisi della LUMHI (Libera Università di Milano e del suo Hinterland), non sono passaggi argomentati. Così come si può dire che è del tutto legittimo aspirare a costruire forme associative e di rappresentanza, che consentano a coloro che lavorano nel ciclo medio ed anche alto delle consulenze professionali, di stare meglio su un mercato che oggi in parte li penalizza; non si comprende però come questo si relazioni col rilancio di una ipotesi di ricomposizione e di trasformazione sociale.

Il quadro non è meno complicato se guardiamo anche al resto del panorama.

Mi pare che se c'è una caratteristica del lavoro autonomo eterodiretto che sta penetrando nel lavoro dipendente tradizionale o "atipico", essa non è tanto l'autoimprenditorialità quanto l'individualizzazione, flessibilizzazione e precarizzazione del rapporto di lavoro. Sembrano queste ultime tre le caratteristiche veramente unificanti e trasversali del "lavoro post-fordista". Esse infatti coprono l'intero ventaglio che va dal lavoro autonomo eterodiretto a quello subordinato tradizionale; dal lavoro manuale dequalificato e semi-servile, sino al lavoro immateriale o intellettuale a bassa e media qualificazione, ma sempre parcellizzato, esecutivo e subordinato saldamente alle esigenze d'impresa; esse coprono infine il mondo in espansione del precariato strettamente inteso.

In altri termini, il dibattito su caratteristiche e soggetti del "post-fordismo" andrebbe forse più portato sul terreno dell'analisi concreta delle situazioni concrete. Se si definisce il carattere creativo, comunicativo ed autoimprenditoriale dei nuovi soggetti sociali, bisognerebbe poi dire chi sono questi soggetti, dove stanno, come lavorano e vivono, che percezione hanno di sé e del mondo.

Ovviamente sarebbe salutare pretendere anche da se stessi altrettanto rigore analitico. Bisogna quindi riconoscere che la stessa individuazione della precarizzazione e flessibilizzazione, come vero dato trasversale e unificante che caratterizza il lavoro "post-fordista", è poco più che una traccia di partenza.

Da quanto detto sopra, segue qualche altra osservazione sulle forme del conflitto.

C'è chi mette in guardia da: <<una polemica e un malinteso che ha finito negli ultimi mesi per isterilire il dibattito (sull'impresa sociale): si tratta della consueta *querelle* che oppone, banalizzando, antagonisti e alternativi>>¹¹.

Infatti secondo costoro, l'impresa sociale rappresenterebbe un modo per fondare una politica che rappresenti anche all'interno dell'agire economico e produttivo la complessità degli interessi sociali; una politica che nel contempo non può che affermarsi in modo antagonistico e conflittuale, come <<macchina da guerra per difendere e diffondere passo passo l'esodo costituente>>; una politica basata su <<una progettualità che parte sempre e solo da sé, dalla costituzione pratica della propria forma di vita>>. Quindi non avrebbe senso contrapporre a questo percorso i concetti di antagonismo e conflitto, come se anche questo percorso non fosse conflittuale ed antagonista di per sé.

Ma proprio la scelta consapevole di organizzarsi e confluire col capitale per costruire imprese sociali, è cosa diversa dalla scelta di stimolare il conflitto e parteciparvi

¹¹Zapathustra: *op.cit.*

attivamente, per orientarlo verso forme stabili di autorganizzazione nel rapporto di lavoro ed in tutti gli altri luoghi sociali di oppressione. E' proprio questa diversità di scelte che alimenta la consunta ma sempre attuale *querelle* fra antagonisti ed alternativi.

A mio avviso una politica antagonista e conflittuale deve per forza fare i conti con i soggetti in carne ed ossa che subiscono lo sfruttamento, e con i luoghi ed i rapporti materiali dove sfruttamento ed oppressione vengono esercitati. Questo vuol dire, nel breve e medio periodo, fare i conti con i mille luoghi e rapporti frammentati del lavoro dipendente, come di quello flessibile e precario, coi luoghi dove materialmente si vive e si studia. Spostare invece asse dell'attenzione e l'investimento di risorse ed energie, in direzione della costruzione di spazi separati di libertà dal mercato, significa parlare di altro. Significa non fare i conti col fatto che, al di là del pregevole dibattito in corso nel movimento su no profit e no-market, non solo "la gente", "i proletari", ma anche e per primi i compagni e le compagne, domani, fra una settimana e fra sei mesi, continueranno a pagare affitti esosi, a vivere in città malsane, a studiare in scuole autoritarie, a campare facendo lavori schifosi, nocivi, pericolosi, alienanti, malpagati.

Non si sta dicendo di proporsi come paladini esclusivi degli "ultimi" e dei diseredati, nè che si pensa di risolvere tutto limitandosi a rivendicare per tutti i vecchi diritti e garanzie codificate nei precedenti cicli storici di lotta, e che ci sono stati tolti o non ci sono mai stati dati. Intendiamoci, questo non vuol dire che nel breve periodo non sia giusto ed opportuno fare anche questo. Ma guardando più in là nel futuro sarà inevitabile confrontarsi con i vecchi e nuovi soggetti della attuale composizione di classe, senza troppi filtri nostalgici e guardando a quello che questi soggetti oggi sono. Ma resta un problema: confrontarsi per fare cosa?

Dare priorità strategica alla costituzione di immaginarie sfere pubbliche separate di no-market, significa sottrarsi al terreno sul quale oggi molti altri (magistrati ed esperti di diritto del lavoro, CGIL, PDS, PRC, parte dell'associazionismo e dei comitati locali, Cobas e sindacati di base) invece ragionano e fanno proposte: come costruire forme di tutela e rappresentanza od organizzare il conflitto, per rivendicare ed imporre bisogni e diritti, vecchi e nuovi, non solo fra i soggetti della vecchia composizione di classe, ma anche e soprattutto fra quelli della nuova, fra i lavoratori atipici, precari e flessibili, immigrati etc.

Da ricordare che proprio sul tema dei lavori atipici si moltiplicano iniziative, convegni e proposte di riforma dello Statuto dei Lavoratori. A tale ultimo proposito esistono già alcune ipotesi fra le quali quella piuttosto garantista di Alleva (che propone l'estensione al lavoro atipico di parte delle tutele previste dallo Statuto per i lavoratori subordinati), e quella decisamente più in sintonia con le frenesie liberiste di Confindustria e di pezzi del sindacato e dell'Ulivo, elaborata dal pidiessino Ichino. A mio avviso su tutti questi nodi, alla luce anche di quello che sta producendo l'attuale governo (vedi patto per il lavoro del Settembre '96 e introduzione imminente del lavoro in affitto), sarebbe necessaria un'attenzione di gran lunga maggiore.

L'alternativa è molto poco teorica ed anche molto secca. Con chi lavora nelle cooperative dell'ortomercato o in quelle "sociali", o attaccato ad un terminale con contratto di prestazione professionale, o nei cantieri edili, cosa tentiamo di costruire? I Cobas o i comitati di lotta del lavoro precario o flessibile, nuove forme di tutela anche normativa, oppure realizziamo esperienze di cooperazione produttiva extra-salariale ed extra-mercantile? Con chi si vede negato il diritto alla salute dal nuovo piano di riassetto della sanità varato dall'assessore fascista della regione Lombardia, cosa tentiamo di fare? I comitati per il diritto alla salute oppure, siccome tanto il *welfare* non esiste più e bisogna congedarsi dallo stalinismo novecentesco, costruiamo le mutue autogestite? Con i 40.000

che ogni anno si infortunano e con le molte migliaia che si ammalano sul posto di lavoro, e sono già più fortunati di quelli che muoiono, cosa facciamo, le lotte per il diritto alla sicurezza o l'esodo costituente verso altre forme di vita?

La risposta a queste domande non è legata soltanto al maggiore realismo, od alla maggiore praticabilità dell'una o dell'altra ipotesi. Con questi chiari di luna qualsiasi percorso che si proponga di mettere in discussione lo stato di cose presente, troverà la strada molto in salita.

Scegliere l'uno o l'altro percorso rimanda altresì a differenti analisi e differenti assunzioni di responsabilità, in relazione a scelte politiche che se non sono incompatibili, certo sono molto divaricate. E' questa materiale e concretissima divaricazione, che ho tentato di rappresentare, che alimenta la consueta *querelle* che oppone "antagonisti ad alternativi", *querelle* di cui qualche fautore dello strumento dell'impresa sociale si lamenta.

D'altronde stupisce che siano proprio i più radicali teorici della totalità pervasiva delle logiche mercantili nell'epoca della globalizzazione, logiche capaci di penetrare tutti gli interstizi del pianeta e di colonizzare ogni frazione del tempo e dello spazio, ogni luogo e momento della vita sociale, stupisce che siano proprio costoro, pensiamo per esempio a Revelli, a prefigurare la possibile costituzione di zone franche di no-market. Su questo aspetto contengono diversi spunti interessanti un articolo pubblicato da Burgio sul Manifesto, nel Febbraio del '96, ed un altro di Rossanda del Giugno successivo.

Se la strada è in salita per tutti, quindi, i sentieri possibili sono però almeno due. Se poi potranno diventare tre o più, attraverso una rifondazione conflittuale della politica come sintesi di percorsi di cooperazione sociale e produttiva "altra", e di autorganizzazione allargata e diffusa nella società per imporre bisogni e diritti collettivi, lo dirà solo il futuro. I sostenitori italiani dell'appello dei 35 intellettuali francesi, già scommettono su questa sintesi.

8. L'appello dei "35" e la frittura mista in salsa veneziana.

I termini essenziali di questo appello, sono stati già riassunti nel paragrafo dedicato alle posizioni sul no profit emerse nell'area di movimento. L'incontro di Venezia dello scorso 15 e 16 Novembre, è stato il primo momento pubblico di verifica e discussione dell'appello stesso.

Partiamo da chi erano i promotori ed i partecipanti all'incontro.

Insieme alla redazione del "**Manifesto**", chi ha retto il peso organizzativo è stata Rifondazione Comunista di Venezia (anche i recapiti telefonici ufficiali dell'incontro corrispondevano agli uffici del PRC di Mestre), ed in particolare il dirigente locale Paolo Cacciari.

Il grosso dei partecipanti più organizzati e "targati", che hanno dato l'impronta al convegno, provenivano oltre che da "**Il manifesto**" e dal PRC, dall'area della CGIL (Agostinelli, Cremaschi, Zipponi, Indovina e Giaccone dell'Ires etc.), dall'area ambientalista o eco-pacifista e dal mondo dell'associazionismo e del terzo settore. Coloro che hanno invece delineato l'impianto teorico-analitico ed i temi di fondo, sono stati Aldo Bonomi e Marco Revelli.

Prima di fare una serie di osservazioni critiche, va precisato che come in ogni appuntamento di una certa dimensione, non sono mancati interventi interessanti fatti da esponenti di realtà di base e di lotta. Non sono mancati neanche gli interventi che si sono discostati dal taglio analitico e propositivo accolto dai promotori dell'incontro, in particolare sui punti relativi al terzo settore o alle analisi sui soggetti del "post-fordismo".

Nonostante la molta retorica spesa sulla presunta trasversalità dell'incontro, che avrebbe dovuto vedere la inedita convergenza di settori istituzionali e non, ovvero di tutte le anime della "Grande Sinistra", va detto che la sinistra di base anti-istituzionale, anticapitalista ed antagonista, era notevolmente sottorappresentata e sostanzialmente marginale. Quasi assenti i CSA. Del tutto assente l'area dei Cobas e del sindacalismo extraconfederale.

Le tre parole d'ordine (riduzione dell'orario, salario minimo e terzo settore), riprese dall'appello dei "35" come possibile base per la costituzione di un nuovo blocco sociale antiliberista, hanno dato vita ad un dibattito dagli scarsi sbocchi.

Le prime due (salario ed orario) sono rimaste in attesa, e non certo per colpa di chi era a Venezia, che si sciogla il quesito principale che esse sollevano: come fare a trovare la forza, gli strumenti e le forme operative concrete per praticarle nella società? La discussione sulla terza parola d'ordine (il terzo settore), a parte qualche riferimento interessante e da verificare ad esperienze come le mutue autogestite del bellunese, non ha aggiunto molto al mare di parole, e di dubbi, già pronunciate sull'argomento; questo anche a causa, per ammissione degli stessi promotori, della mancanza di verifiche concrete. Più in generale resta, pure in questo caso, da dimostrare la reale capacità ricompositiva dell'approccio proposto dai "35 intellettuali", ed accolto a Venezia.

Infatti si è profilata chiaramente anche nella discussione di Venezia (nonostante le aspirazioni dei promotori verso grandi sintesi ispirate all'appello francese) una possibile divaricazione fra chi pensa alla liberazione dalle logiche neo-liberiste in termini di costituzione di forme cooperative, mutualistiche e comunitarie, e chi pensa a forme di autorganizzazione, rivendicazione di bisogni e diritti, contrapposizione e conflitto. Tale possibile divaricazione è stata inoltre confermata dalla già citata assenza dell'intero mondo dell'autorganizzazione nei luoghi di lavoro.

Infine va evidenziato un altro limite del dibattito, che forse è il più emblematico di tutti. Nell'intera discussione non è stata spesa una sola seppur timida riflessione critica sul governo Prodi, cosa singolare dato che quest'ultimo è il primo governo che vede la sinistra istituzionale al potere, e l'incontro di Venezia doveva discutere proprio del ruolo e delle prospettive della sinistra nel nord.

Evidentemente a Venezia, anche qui al di là della solennità e dell'enfasi sul carattere "storico" e "innovativo" dell'incontro, si sono riprodotte le solite e tanto vituperate logiche di mediazione e di compatibilità fra spezzoni diversi di ceto politico e sindacale, logiche in base alle quali toccare il tasto del governo Prodi avrebbe alterato equilibri che non dovevano essere toccati. Del resto queste logiche degli "equilibri intangibili" e degli "interlocutori preferenziali", si erano palesate sin dall'inizio. Infatti nell'articolo intitolato **Invito a Venezia** e pubblicato su "**Il manifesto**" già nello scorso Ottobre, l'invito a venire all'incontro era rivolto praticamente a tutti, ed in particolare al sindacato, ma non ai Cobas ed al sindacalismo di base. La successiva assenza di questi ultimi era quindi in un certo senso voluta *in primis* dagli organizzatori dell'incontro, che firmarono questo articolo, probabilmente per non turbare i rapporti privilegiati con settori interni alla CGIL. Insomma, i soliti giochetti.

Va infine notato che settori di movimento che a suo tempo avevano duramente polemizzato contro l'esperienza della Convenzione Anticapitalistica, proprio ed anche sulla base della critica alle logiche frontiste e di mediazione verticale fra ceti politici più o meno istituzionali (senza entrare qui nel merito della fondatezza di quella polemica), erano invece presenti e si sono sentiti a proprio agio nell'incontro di Venezia.

Prossimi appuntamenti decisi dai promotori, Torino e forse la Puglia.

9. Il punto di vista delle donne.

C'è un altro approccio al tema del terzo settore, che ritroviamo nel dibattito dei collettivi femministi e nelle prese di posizione di singole compagne sui temi del nesso fra lavoro di produzione e di riproduzione, e più in generale sul rapporto fra donne e lavoro.

Non si tratta qui di ricordarsi strumentalmente dell'esistenza di questo dibattito, che ha una lunga storia alle spalle, soltanto per avere qualche argomento in più da spendere contro i sostenitori del no profit. Infatti sia su questo che sugli altri aspetti, le posizioni prodotte nella discussione delle compagne suppongo siano plurali e articolate. Si tratta più semplicemente di recepire da questo dibattito alcuni interessanti spunti critici.

Secondo questi spunti il tema del terzo settore e dei servizi alla persona, che vedono tradizionalmente una rilevante presenza di forza-lavoro femminile, va inquadrato nel contesto più generale del rapporto fra donne e lavoro e quindi fra produzione e riproduzione. In questo rapporto i due elementi fondamentali sarebbero innanzitutto lo svolgimento da parte delle donne, anche se occultato e non riconosciuto, del lavoro di riproduzione e di cura, che in quanto lavoro di riproduzione della forza-lavoro, è uno dei pilastri politici ed economici della società patriarcale ma anche dello stesso sistema capitalista. Il secondo elemento fondamentale sarebbe la iniqua divisione sessuata del lavoro all'interno della stessa sfera produttiva, che vede le donne maggiormente colpite dalla disoccupazione, dalla precarizzazione e da varie altre discriminazioni di genere.

All'interno di questo quadro generale, alcune compagne hanno espresso diffidenza verso un certo uso del tema del terzo settore, ed in particolare verso l'enfasi di Revelli sul <<fare gratuito, reciproco e solidale, del nuovo legame sociale che si potrebbe riaggregare>>. La diffidenza è legata al fatto che proprio intorno al lavoro di cura delle persone ed alle correlate categorie della gratuità e del dono, si è costruita l'oppressione secolare delle donne dentro e fuori le mura domestiche. Questi temi sono comparsi quà e là in vari dibattiti "misti", compreso quello di Venezia dello scorso Novembre, o in contributi come quello firmato da Elisabetta Donini su "**Il manifesto**" nel Febbraio 1996. Non sono personalmente a conoscenza di prese di posizione o documenti più specifici ed articolati su donne e no profit, e quindi non mi è possibile approfondire ulteriormente. Ritengo comunque che affrontare in generale i temi del lavoro, ed in particolare quelli del terzo settore, non sia possibile prescindendo da un punto di vista sessuato.

10. I centri sociali al crocevia, o forse oltre.....

I CSA sono un luogo importante di possibile comunicazione, proliferazione e visibilità di un punto di vista antagonista; sono uno dei pochi spazi in una società sempre più frammentata dove soggetti diversi, che altrimenti resterebbero segregati nelle rispettive appartenenze e specificità, possono socializzare ed interagire politicamente. Tanto più risalterà questo loro ruolo, quanto più a lungo permarrà l'attuale situazione di scarsa mobilitazione e di accentuata compartimentazione sociale.

Qui nessuno mette in discussione l'importanza della forma organizzativa dei CSA, ma bensì il modo particolare in cui questa forma viene enfatizzata o riempita concretamente.

La discussione apertasi sul terzo settore, non ha attraversato in profondità i CSA. Essa si è infatti limitata all'area ristretta dei collettivi di gestione o di parti di questi. I CSA sono usciti spaccati da questa discussione. Meglio sarebbe dire che essa ha fatto emergere e confliggere diverse anime e tendenze già preesistenti. In alcuni casi le rotture e le lacerazioni con la propria storia, sono state più evidenti e profonde.

Ciò che sino a pochi anni fa aveva distinto orgogliosamente le componenti politicizzate dei CSA, di matrice “neo-autonoma” od affine, dalle componenti più “controculturali” o dalle tribù urbane, era un impianto politico che coniugava la dimensione aggregativa e culturale o musicale praticata all’interno, con la dimensione della promozione o della partecipazione alle lotte che si sviluppavano all’esterno del CSA, nelle scuole, nei posti di lavoro, nei quartieri, nel territorio. Secondo questo impianto i CSA erano uno dei crocevia o punti di snodo, se non di direzione, di questi percorsi di organizzazione e di lotta, e quindi il perno sul quale ruotavano identità e progetti, si trovava fuori dalle mura dei CSA ed all’interno di questi percorsi, anche se talvolta essi erano più immaginari o simulati che reali. Così è stato, in parziale continuità con le culture politiche degli anni ‘70, dalla metà degli anni ‘80 in poi. Queste erano state anche fra le conclusioni principali e condivise di uno degli ultimi incontri nazionali dei CSA, quello di Napoli dell’Ottobre del 1993.

Immettere vigorosamente nei CSA la teoria e la prassi dell’impresa sociale, significa rompere questo impianto, e di fatto orientare maggiormente il fulcro dell’identità e del progetto politico verso l’interno delle mura dei CSA, delle strutture e dei progetti che fra queste mura si vogliono costruire, più che verso l’esterno, verso la partecipazione attiva ed organizzata al conflitto che si sviluppa nel territorio e nei vari luoghi della vita sociale. Oppure significa riorientare questo conflitto esterno in funzione del sostegno e della difesa dei propri progetti di impresa sociale, che divengono prioritari rispetto ad altre battaglie.

Si tratta di una cesura di non poco rilievo. Per rendersi meglio conto delle sue dimensioni, è bene rileggere proprio un passaggio dell’introduzione fatta dai CSA campani, all’assemblea nazionale svoltasi a Napoli appena 3 anni fa: <<I centri sociali hanno ragione di esistere solo dentro un più generale processo rivoluzionario, di scontro sociale, e quindi essi trovano nelle lotte operaie e proletarie, così come in quelle per il soddisfacimento di tutti i bisogni negati, il loro principale referente>>.

Non è quindi un caso che i CSA che attuano la cesura con queste posizioni, quelli meno legati ad una tradizione “controculturale” o autogestionaria, cerchino di attenuarne l’impatto interno ed esterno utilizzando gli equilibrismi verbali, i non detti, le ambiguità, o ricorrendo alle frittture miste e ai tentativi di tenere insieme (almeno a parole), percorsi e tendenze molto diverse.

Questi differenti percorsi sono quindi ormai abbastanza distinti e delineati, e forse c’è una sola cosa sulla quale siamo tutti veramente d’accordo: il dibattito forse continuerà, ma è arrivato per tutti il tempo di qualche verifica pratica.

11. Conclusioni.

Le posizioni che in questo scritto si è cercato di riassumere e criticare, hanno una caratteristica forse più importante di tutte le altre. Esse hanno l’ambizione di costituire nuove forme della politica come pratica collettiva trasformatrice, di riaprire possibilità di pensare e praticare diversi modelli di vita e di società, di tornare a ragionare in grande, fuori dai settorialismi monotematici e dalla micro-politica delle mille piccole battaglie di resistenza. L’obiettivo è quello, come dice Revelli,: <<di ridefinire le condizioni stesse della lotta politica, le sue categorie fondamentali, i modelli organizzativi, i mezzi e i fini. Soprattutto le forme più profonde della motivazione alla politica: Le sue determinanti di senso>>¹².

¹²Marco Revelli: *Op. cit.*, pag. 209.

E non si può che convenire con Revelli sul fatto che l'obiettivo debba essere questo.

Dopodiché si può rilevare che l'impianto delle proposte fatte su terzo settore e "fare società", è del tutto inadeguato a realizzare questa ambizione, e che in questo senso si può dire che la montagna partorisce il topolino. L'obiezione e la critica lasciano però irrisolto il problema in cui tutti ci si dibatte: come fare a costruire percorsi di liberazione e di trasformazione?

Credo che l'attuale situazione di stasi permarrà, finché non emergeranno soggettività collettive significative che possano dare forza ed impulso a questi percorsi. Finché ciò non accadrà tutte le ipotesi ora sul tappeto resteranno deboli ed incompiute, indipendentemente dal merito di ognuna. Finché ciò non accadrà anche il nostro dibattito sarà spesso meramente descrittivo, a tratti astratto, privo di verifiche, e sarà costretto a continuare a volare piuttosto basso.

Questo ovviamente non significa che nel frattempo non sia possibile dire e fare nulla. Anzi, penso che a nessuno sfugga che il vero nodo oggi da sciogliere è quello di quale ruolo può avere, in una situazione non facile come quella attuale, una soggettività antagonista che non voglia rifugiarsi nell'attendismo.

Innanzitutto vanno accantonati definitivamente teatrini, luoghi comuni e banalizzazioni, messi in piedi da più parti per mero ossequio alle bieche regole della bassa polemica.

In questo paese ormai quasi tutti riconoscono le trasformazioni avvenute negli ultimi 20 anni, ma poi su come interpretarle e su come farvi fronte, esistono letture e tentativi di sperimentazione differenti. Pertanto è del tutto normale che ci sia chi esprime più di un dubbio sul presunto carattere autoimprenditoriale e costituente del nuovo soggetto antagonista, oppure sulla praticabilità e giustezza dello strumento dell'impresa, magari "sociale" o "politica", come nuovo modello di organizzazione, autogoverno e rappresentanza conflittuale degli interessi, se non addirittura come perno di una nuova strategia rivoluzionaria. Mi sembrano infatti questi ultimi due i punti di maggiore divergenza, e di maggiore rilevanza strategica.

Detto questo, le ipotesi alternative da me qui riportate e sostenute, soprattutto nel paragrafo dedicato ai soggetti ed alle forme del conflitto possibile, come già detto sono poco più che dei punti di partenza. Affermare il carattere nodale della questione del lavoro e del reddito, affermare il carattere tendenzialmente unificante e trasversale della precarizzazione e della flessibilizzazione, come categorie di lettura delle trasformazioni in corso; pensare ad una riproposizione e riattualizzazione di forme di autorganizzazione e conflitto all'interno del rapporto di lavoro cosiddetto "atipico", o in generale per la tutela di bisogni e diritti negati, sono solo le premesse per iniziare a mettere le mani sui problemi, iniziare a tentare, verificare, sperimentare.

Nessuno si sognerebbe di compiere una operazione speculare a quella discutibile fatta intorno ai temi del no profit, spacciando queste premesse come una soluzione ai problemi enormi oggi sul tappeto, problemi che travalicano gli stessi confini di una lettura più o meno sociologica e spesso enfaticizzata, dei mutamenti del sistema produttivo e della composizione tecnica di classe, e travalicano i confini di una discussione intorno alle forme di azione e rappresentanza sui bisogni immediati dei segmenti di questa composizione.

Sono infatti premesse che lasciano insoluto non solo il dilemma di quali e come saranno concretamente queste forme di autorganizzazione del lavoro "atipico", ma anche il dilemma di come collegare percorsi rivendicativi parziali, ad un progetto più generale di battaglia per unificare le aree dello sfruttamento, e di battaglia per un'alternativa societaria che oggi pare così lontana. Ma sono premesse che forniscono una cornice nella quale

praticare con determinazione la ricerca verso questa alternativa, ed è una cornice diversa da altre che invece sollevano i dubbi di cui sopra.

Pertanto anch'io condivido Revelli quando dice che occorre "continuare a cercare", ma ritengo che questo voglia dire "cercare tra", distinguendo e scegliendo una o più ipotesi. Non mi sembra invece voglia dire accogliere ed includere progressivamente tutte le proposte possibili ed immaginabili, anche se confuse e poco compatibili.

Oltre questo, per dirla tutta, non c'è molto altro, perlomeno da parte mia sui temi oggetto di questo articolo. Credo infatti che tanti compagni e compagne in questo momento, di fronte ai dilemmi di cui sopra vivono una condizione simile a quella di molti dei cosiddetti "soggetti sociali" meno politicizzati, ma comunque consapevoli delle proprie condizioni di sfruttamento.

La condizione comune è quella di non sapere bene che pesci prendere, e camminare un po' a tentoni. Talvolta dietro certi discorsi fumosi sulla riscoperta della "spregiudicatezza", le cesure "dolorose ma necessarie" e la sperimentazione "a tutto campo", c'è più o meno questo, oppure ci sono derive dagli incerti approdi di una soggettività un po' allo sbando.

Oltre questo non c'è che da mettersi a lavorare, sia sul terreno della reale sperimentazione di percorsi di organizzazione e di lotta, sia, per chi ha tempo, risorse e strumenti, sul terreno dell'inchiesta (molto citata ma poco praticata), e dell'approfondimento teorico, tanto più necessario visto che negli ultimi anni si è rimasti spesso imprigionati in un dibattito non solo descrittivo, ma che ormai tende a riciclare se stesso, e quindi ad annoiare.

Appendice

Per concludere, riporto qui sotto una lettera che è un modestissimo ma paradigmatico esempio dell'attuale situazione di confusione, perdita di riferimenti e di "senso del limite", che costituisce a mio avviso lo sfondo di molti dei temi affrontati nell'articolo. La lettera, relativa ad una vicenda che mi ha direttamente coinvolto, è stata inviata con richiesta di pubblicazione alla redazione di "Derive - Approdi".

ALLA REDAZIONE DI "DERIVE-APPRODI" CON PREGHIERA DI PUBBLICAZIONE

Sul numero 12/13 di "Derive-Approdi", è stata pubblicata con la firma di Sandrone la prima di tre puntate di una "inchiesta operaia" intitolata: "Service dei Service - Inchiesta sul lavoro editoriale".

A tal proposito faccio alcune osservazioni:

1) L'agenzia di servizi editoriali descritta dall'autore della "inchiesta" sembra, a tutti gli effetti, essere quella dove lo stesso autore è impiegato con le mansioni di Direttore Generale. Mi pare, quindi, paradossale ed originale che un'inchiesta operaia venga fatta dal Direttore del posto di lavoro, nonchè Capo del personale, e mi pare scorretto che tale importante elemento non venga reso noto ai lettori ed alle lettrici di "Derive-Approdi".

2) Nel recente passato, il sottoscritto ha lavorato per cinque mesi come fattorino, presso questa agenzia. Da tale esperienza ho tratto spunto per diffondere pubblicamente alcune lettere nelle quali ho criticato sia le condizioni di lavoro interne, che il ruolo dentro l'azienda dell'attuale direttore generale, nonchè collaboratore della vostra rivista. Quest'ultimo ha ripetutamente replicato che non avrebbe risposto al merito delle mie critiche, se non sul piano delle relazioni personali, perchè meramente personale era il carattere dei problemi da me sollevati. Mi chiedo, allora, come mai, proprio sul nocciolo di questi problemi e cioè sulle condizioni di lavoro e sul ruolo delle gerar-

chie interne dell'azienda editoriale in questione, venga addirittura pubblicata un'inchiesta in tre puntate su una rivista.

3) Entrando più nel merito dei contenuti della "inchiesta operaia". Dalla prima parte già pubblicata emerge una immagine distorta ed ovattata, tutto sommato positiva, delle condizioni di lavoro interne. Emerge l'immagine di un posto che più che un'impresa capitalistica, sembra proprio un "villaggio della cooperazione" di socialisti utopisti inglesi del secolo scorso, un posto fiabesco dove la parola "sfruttamento" ha perso di significato, e che, contrariamente a ciò che si dice di questo settore, non sarebbe un "covo del lavoro nero". Emerge inoltre l'immagine di un direttore generale che sarebbe un semplice intermediario neutrale fra proprietà aziendale e dipendenti; che non avrebbe funzioni disciplinari e di controllo su questi ultimi; che si preoccuperebbe del loro benessere.

Tutto questo non corrisponde al paradigma generale di funzionamento di un'azienda privata e della sua direzione, e tanto meno corrisponde al funzionamento specifico di quest'azienda e della sua direzione generale, per quanto io ho visto. Evito di scendere ulteriormente nei particolari, che potrebbero essere approfonditi facendo su questa azienda una vera inchiesta operaia e quindi ascoltando il punto di vista dei lavoratori e delle lavoratrici, punto di vista sicuramente diverso da quello del direttore generale.

Mi pare in sostanza che la "inchiesta operaia" da voi pubblicata sia lontana dalla realtà, e rispecchi molto più il punto di vista della proprietà dell'azienda, che quello dei dipendenti.

Un saluto a tutti ed a tutte

Angelo Zaccaria